

# Il discorso di Bassolino

La relazione del compagno Occhetto - ha detto Antonio Bassolino, intervenendo subito dopo come relatore di minoranza - per un partito antagonista e riformatore - offre un terreno di confronto che è in parte diverso da quello dei mesi scorsi. Tiene conto di ragioni e di temi posti dalle minoranze e questo può consentire, senza cancellare le differenze che permangono, una discussione più ravvicinata.

In queste settimane è successo davvero qualcosa di profondo che obbliga tutti, ogni mozione, a rifare i conti con la realtà, a commettere, a rivedere, a riformulare un'analisi ed una strategia. È come quando un filo si spezza e bisogna ricominciare a tessere. Sostenere, invece, da parte di chiunque di noi, che la realtà di oggi è la conferma di quello che aveva scritto e detto ieri è la cosa più sbagliata e vecchia che si può fare. La guerra rappresenta una rottura. E questa guerra, per le sue caratteristiche, per i suoi sviluppi, per la svolta radicale, un mutamento di scenario dalle conseguenze enormi. Niente è più come prima. Ciò vale per noi e dovrebbe valere per tutta la sinistra, per la politica in generale, per il suo rapporto con la cosa e con gli uomini, per il modo di pensarla e di praticarla. Un conto, infatti, è la politica senza la guerra, l'altro conto è la politica con la guerra, l'irruzione della violenza bellica nella politica di ogni giorno, nei suoi ritmi, nelle sue forme. Tant'è vero che si è abusato, per piccoli movimenti e fatti, di termini forti come novità sconvolgente, passaggio di fase. E oggi che questi termini acquistano un senso, che questa parole corrispondono ad una sostanza. Alla guerra, a questa guerra che illumina di allarmanti bagliori l'alba del Duemila, noi abbiamo dato una prima risposta con la ferma presa di posizione contro la guerra e contro il coinvolgimento dell'Italia nella guerra.

È una risposta importante. Dimostra che non era illusoria la testarda convinzione che fosse possibile, su una questione così decisiva e dirimente, fare un passo in avanti unitario. E questo è la condizione per un ruolo attivo e autonomo, per una funzione propulsiva del nostro partito nella costruzione di un grande movimento per la pace. La nettezza e la giustizia della posizione unitaria che abbiamo assunto sono un punto di forza e devono essere, al tempo stesso, un punto di partenza per lo sviluppo della nostra iniziativa. Adesso è decisivo muoverci con coerenza e saper trarre, tutti, le necessarie conseguenze sul piano dell'analisi, della linea politica e degli stessi principi fondativi del Partito democratico della sinistra. Non si tratta di partire da noi, da nostre esigenze interne ma di partire dalla realtà, e dalle ulteriori risposte da dare a pressanti problemi immediati e di prospettiva. Fermare le distinzioni e i massacrini in corso, decidere la convocazione di una Conferenza di pace per il Medio Oriente, ottenere il ritiro dell'Irak dal Kuwait, sono tutti obiettivi essenziali, qui ed ora, dell'azione nostra e di tutto un arco di forze pacifiste. Sono obiettivi legati ed intrecciati tra di loro. La Conferenza per il Medio Oriente, che già prima dello scoppio della guerra era uno strumento di grande rilievo per dare un colpo vero a Saddam Hussein e per togliere dalle sue mani di aggressore l'arma della nobile causa dei palestinesi, è sempre di più la strada per una soluzione non effimera e non contingente del conflitto. In questo contesto l'uscita dell'Italia dalla guerra e il ritiro degli aerei e delle navi non sono affatto un obiettivo, né un punto di "accordo", come è stato sostenuto, nei giorni scorsi, da più di un compagno della maggioranza. Ma anzi costituiscono un punto essenziale su cui concentrare la mobilitazione delle nostre forze e il dialogo con la ricca area del pacifismo e con i cattolici, con i giovani, con tante donne che partono dalla propria esperienza quotidiana, da propri valori, dalla loro estraneità alla storia e ai poteri costituiti.

Proprio perché non bisogna confondere la politica con l'ideologia, fare uscire l'Italia dalla guerra è lo strumento più concreto nelle nostre mani per contribuire a fermare la guerra, per dire, da parte di un paese come il nostro, anche con un suo atto unilaterale, che la spirale di questa inaudita violenza che tocca anziani e bambini, iracheni e kuwaitiani, palestinesi e israeliani deve essere arrestata ed invertita. Certo, fermare la guerra non dipende solo da noi, dall'Italia, e per questo sono da accrescere tutti gli sforzi perché si allarghi uno schieramento internazionale per la pace, per una tregua immediata e dunque perché si riprendano le iniziative politiche e diplomatiche che sono state interrotte. Ma ritirare i soldati italiani dipende dall'Italia e da interlocutori più ravvicinati (il governo, il Parlamento).

A differenza di altri compagni, Occhetto ha detto che su questo punto la nostra posizione resta ferma e la confermiamo. Ma quali iniziative mettiamo in campo? Un'occasione di mobilitazione è fornita dall'appello dell'Associazione per la pace a raccogliere adesioni e firme per il ritiro dell'Italia dal conflitto. Mettiamo allora a disposizione tutto il nostro impegno, tutte le nostre forze. Il fatto che il Parlamento abbia già deciso non significa che non può cambiare decisione. E poi cosa ha approvato il Parlamento italiano? La maggioranza ha ipocritamente approvato la partecipazione ad un'azione di "polizia internazionale". Ma chi osa parlare più in questi termini? La guerra è già un'altra cosa, ha già conosciuto un salto di qualità e rischia di sfuggire ad ogni limite, ad ogni più pessimistica immaginazione. Bisogna dunque agire e comunque la più grande forza di opposizione non può non far vivere nell'azione concreta un obiettivo ritenuto giusto da tanti giovani e da tanta parte del paese. Questo obiettivo è più attuale di prima e se non lo avessimo già posto, di fronte agli sviluppi della guerra, dovremmo porlo ora. Per queste ragioni è molto importante che il congresso, al di là delle mozioni, e così come abbiamo già saputo fare in Direzione e in Parlamento, dica con chiarezza: le navi e gli aerei si ritirino dal Golfo.

È di una posizione limpida in tutti i suoi punti che c'è oggi bisogno per aiutare lo sviluppo di una nuova fase del movimento per la pace e per stare in sintonia con processi che investono le sensibilità dei giovani, di ragazze e di ragazzi che stanno scoprendo la politica attraverso il rifiuto della guerra, giovani che vedono le più sofisticate tecnologie, al cui culto sono stati abituati molto più delle precedenti generazioni, messe al servizio della morte. Giovani che si fanno la domanda opposta a quella che tutta una parte del ceto politico di governo ha rivolto a noi: e cioè non come sia stato possibile il nostro rifiuto della guerra ma come sia stato possibile che il Parlamento italiano abbia approvato la partecipazione dell'Italia alla guerra. Una nuova generazione che, come accade in certi buchi passaggi della storia, può dare vita a nuove culture e sensibilità, al bisogno di una non-violenza vissuta non solo come dovere etico ma come necessario modo di essere della politica. Specie di fronte ad una guerra come questa. Una guerra che ha violato lo statuto dell'89 e la Costituzione italiana - «ripudia» - è scritto - e che dunque non è una guerra legale ma è invece una guerra illegittima e questo è giusto dirlo proprio da parte di chi come noi crede e lavora in un possibile nuovo ruolo dell'Onu. Un ruolo che è però tutto da conquistare superando l'anacronistica composizione del Consiglio di sicurezza, rivendicando il diritto di veto, potenziando i poteri dell'Assemblea e riformulando il patto costitutivo delle Nazioni Unite.

Il mondo di oggi ha infatti bisogno non di un qualsiasi ordine internazionale, non dell'ordine che decide l'amministrazione americana, quasi che avesse una delega dei popoli del mondo che nessuno gli ha dato, ma di un nuovo ordine effettivamente democratico. Era infatti un abbaglio, un errore la semplicistica conclusione che dai fatti dell'89 dovesse automaticamente sorgere un mondo pacificato. Gli anni 90 ci presentano un pianeta pieno di contraddizioni e di contrasti, perfino più di prima. L'89 ha segnato non la fine dei blocchi, come spesso si dice, ma la fine di un blocco (una fine che non è affatto da rimpiangere) e il rafforzamento e l'estensione dell'altro blocco. Ecco perché per tutti - anche per noi - si tratta di tornare a riflettere sull'89 alla luce del '91, sul dopo Yalta alla luce di questa guerra. Guardare in faccia questa realtà non significa certo immaginarsi un mondo sottoposto ad un unico superimperialismo né accedere a posizioni di vettore-antiamericanismo.

Da Togliatti, la cui cultura politica appartiene sicuramente ad un'epoca ormai superata, abbiamo tuttavia appreso la capacità e l'arte dell'analisi differenziata. Noi sappiamo distinguere nella stessa America e conosciamo la lotta politica che lì si è espressa e continua ad esprimersi tra ipotesi diverse sul ruolo degli Usa e sugli assetti del mondo. Ma saremmo ciechi a non vedere che, per ora, ha vinto una ipotesi, il tentativo di mantenere comunque un primato americano sul mondo, ad ogni costo, anche al costo di spostare il contenuto dall'ambito economico, dove non regge più come una volta, al terreno tecnologico-militare. Ecco perché tante cose vengono messe in discussione, e acquistano un valore nuovo e diverso dal passato. È lo stesso, reale pericolo che questa guerra travalichi i suoi confini attuali ripropone l'attualità del superamento dell'Alleanza atlantica. Obiettivo da porre politicamente con forza, oggi che la Nato può essere solo strumento di guerra nei conflitti tra Nord e Sud del mondo. Così come è d'obbligo ripensare alle prospettive di un ex-grande impero come quello sovietico, al ruolo dell'Europa e alla funzione della sinistra europea.

Gravido di incognite per il futuro della comunità internazionale è, in particolare, lo stato

dell'Urss. Proprio chi non è stato ammalato di gorbaciovismo eccessivo perché consapevole della portata ardua dell'impresa, deve oggi stare attento a non commettere l'errore opposto, a non pensare che sia indifferente l'esito di quella partita. Ciò che serve è un'analisi seria e severa, fatta con modestia, ma capace di intendere i limiti e gli errori. Quelli enormi di prima, che tanto hanno pesato su Gorbaciov: i più lontani nel tempo, dall'epoca staliniana in poi, il '56, quando anche noi non riusciamo ad assolvere un ruolo adeguato ai problemi che si aprono, il '68 quando i carri armati a Praga chiudono l'ultima possibilità di una riforma del movimento comunista internazionale. Un momento che ha conosciuto grandi tragedie e che, pur tuttavia, in varie circostanze e in momenti significativi era stato tramite e veicolo di idee progressive verso i dannati della terra e le masse più povere del Terzo mondo. La fine di questo tramite apre un vuoto che va via viene riempito da ideologie fondamentaliste e da spinte di ogni tipo. I limiti e gli errori, però, anche di Gorbaciov: dall'accettazione dell'ultimo contenuto nell'ultima risoluzione dell'Onu all'assenza di un progetto sociale, di una proposta di riforma sociale, oltre che democratico-statale, in grado di far muovere e pesare protagonisti reali, soggetti, forze vive della società.

E anche con questo, e con tutti i giganteschi problemi che sono sul tappeto (l'Est, il Golfo, il Sud del mondo) che si misurano oggi l'Europa e la sinistra europea. La verità è che si è squarciato un velo di retorica europeistica dei vari governi nazionali ed emerge invece la realtà di una vera costruzione dell'Europa - dell'Europa dei popoli, dell'Europa politica, dell'Europa sociale - che è tutta o almeno in gran parte da fare. La verità è che siamo di fronte non a difficoltà (come in genere si dice eufemisticamente) ma ad una crisi molto grave della sinistra europea. Di questa crisi si parla con troppa reticenza, anche in mezzo a noi. Quasi che affrontare questo tema volesse dire metterlo sullo stesso piano del crollo dei regimi dell'Est. Nessun equivoco, nessuna equiparazione. Un crollo è un crollo, una crisi è una crisi. Ma questa crisi c'è ed è seria e le due sconfitte degli ultimi tempi (sulla Germania e la sua unificazione, dopo l'89, e sulla guerra, ora) possono incidere e pesare a lungo, se non ci attrezziamo tutti. Se non ci è chiaro che la nostra giusta adesione all'internazionalismo socialista non è l'approdo di un Pci-Pds spazzato dalla storia in un luogo tranquillo che ha invece risolto tutti i problemi di elaborazione, di comprensione della realtà, di capacità di risposta alla rivoluzione neoconservatrice, alla nuova destra dei nostri tempi, è invece la partecipazione, con la nostra autonomia ed esperienza e con i nostri diletti, ad un impegnativo lavoro di revisione politica e culturale che ci riguarda tutti, l'intera sinistra europea.

In questo senso è forse tempo di cominciare a lavorare, senza nascondere le differenze e le divergenze, ad un programma comune della sinistra europea e ad contenuti, alle ideologie, ai caratteri di un nuovo socialismo europeo, di un orizzonte più largo e più ricco del solo socialismo occidentale in senso stretto, che fuoriesca da ogni ottica eurocentrica, fosse pure paneuropea e che invece si rifondi sulla base di un diverso rapporto con il Sud del mondo, con un Sud che non è immobile e sempre uguale a se stesso, e al cui interno sono da contrastare le forze reazionarie e totalitarie e sono da aiutare, invece, le forze positive e progressiste. Vi è dunque tutto un campo da esplorare, e tutta una apertura mentale da mettere in campo. La cultura europea, già ritenuta la cultura per definizione, ha portato con sé il disprezzo delle altre culture, il rifiuto, perfino, di capire. È Edgar Morin a ricordarci che quando si vedono dilagare in Medio Oriente la guerra, il fanatismo, i massacri, alcuni credono che ci si trovi di fronte ad una particolarità islamica e araba dimenticando che i campi di sterminio e le uccisioni di massa erano messe in pratica, quaranta anni fa, da europei su altri europei. Morin ha ragione. La stessa cultura europea di cui noi abbiamo tanta strada da fare. Basti pensare, anche quando non scattano tentazioni razziste, al termine che nel migliore dei casi si usa verso le donne e gli uomini del Terzo mondo che vengono nelle città e nelle metropoli europee. Integrate: è cioè adeguare a noi, ai nostri costumi, alle nostre culture, alle nostre visioni del mondo, integrazione, e non invece vivincivene, rispetto delle identità, valorizzazione delle differenze, avere da dire e da imparare. Sono dunque rilevanti le innovazioni, le scelte che la guerra ci induce a perseguire.

Per quanto riguarda la nostra funzione internazionale ed anche per le conseguenze che ne derivano sul piano della politica interna, della nostra collocazione nella lotta politica nazionale.

Il quadro italiano, nelle sue varie facce, è denso di insegnamenti. Siamo il paese dove più forte è stata ed è la protesta pacifista, e con il principale partito della sinistra che ha assunto una ferma posizione contro la guerra. Al tempo stesso siamo il paese nel quale nessun dubbio, nessun dissenso, nessun travaglio si è manifestato, almeno finora, nell'altro partito della sinistra, mentre invece qualcosa si è mosso nella Dc, anche se troppo poco rispetto al travaglio che ha scosso larghe fasce del mondo cattolico. Siamo anche il paese dove più si respira, in tanta parte della stampa e dei media, e senza confronti con altri paesi e con gli stessi Usa, un clima favorevole alla guerra, una cultura militarista. Guai a fare di ogni erba un fascio, anche perché il primo compito nostro è agire con l'ambizione di spostare forze ed orientamenti, e di incuneare il tarlo positivo del dubbio e della riflessione lì dove regna l'assoluta certezza non solo sulla giustizia ma anche sulla inevitabilità di questa guerra e della sua continuazione.

È però doveroso farci un discorso di verità. Gli atteggiamenti, gli atti, le frasi pesanti di La Malfa, di De Michelis, di Andreotti e di tutta una parte della Dc non sono una sorpresa. È che il nesso internazionale-nazionale è sempre stato determinante nel nostro paese. Un certo rapporto subalterno con le amministrazioni americane è sempre stato vissuto come una fonte di legittimazione, non l'unica certo, ma una fonte importante per governare in Italia: un titolo di riconoscimento, un'abilitazione a governare. Il discorso è esplicito e, bisogna riconoscerlo, non viene in alcun modo educato. In sostanza, si dice: potete anche cambiare nome, ma se volete porvi come forza di governo, essere forza di governo dovete fare fino in fondo una scelta di campo, una scelta di sistema: di sistema sociale, ma anche politico-militare, con le sue gerarchie, con il suo ordine riconosciuto ed accettato, le sue compatibilità. E adesso, dopo la vicenda dell'89 e dell'Est, il discorso è ancora più stringente: questo è l'unico blocco, per l'89 e il domani, è l'unico sistema che può esistere e che addirittura si può pensare, è l'unico ordine, è l'ordine scritto nella storia e nella natura delle cose e delle persone. Questa logica è da contrastare, e in modo non difensivo. Dobbiamo noi porre, con grande forza, un problema di autonomia e sovranità nazionale, e di autonomia di tutte le forze politiche italiane. Perché, e ragionando da un punto di vista non strettamente nostro, se all'epoca della guerra fredda, un determinato rapporto con la potenza americana poteva avere, almeno in parte, una qualche plausibilità addece la sfida riguarda l'instaurazione di un nuovo nesso internazionale-nazionale, e la capacità di ogni forza politica di contribuire a questo processo e ad un ruolo autonomo dell'Italia e dell'Europa.

È questo il nodo che spinge Craxi e La Malfa a reazioni tanto aspre contro la relazione di Occhetto, a reazioni che sono contro tutti noi, contro la giusta scelta di fare della pace e del no alla guerra una ragione fondativa del nuovo partito. È questo il nodo di fondo da sciogliere per chi vuole rifondare sul serio il patto costituzionale e la democrazia repubblicana. Se è così, sono da aggiornare e da ripensare l'analisi stessa della situazione italiana e la strategia dell'alternativa. Il nostro cambiamento, non rende di per sé, in quanto tale, più semplice lo sblocco del sistema politico e la prospettiva dell'alternativa non è dietro l'angolo. Il nostro cambiamento, invece, può rendere più efficace, se avrà un giusto segno, l'opposizione per l'alternativa, una lotta che è lotta di ostacoli, che ha di fronte un cammino aspro e difficile e che per essere vincente reclama uno spostamento dei rapporti di forza sociali, politici e di potere e una nostra incalzante iniziativa per il rinnovamento politico e culturale di tutta la sinistra.

C'è da chiedersi quale concretezza possa avere, nei tempi brevi, l'alternativa con una sinistra così divisa sulla guerra e così divisa in quanto a collocazione: un partito al governo, e l'altro all'opposizione. C'è da chiedersi se il confronto a sinistra non debba diventare molto più vero, senza oscillare tra gli opposti poli della contrapposizione e della diplomazia e se, lavorando a superare le divergenze più profonde non si debba cominciare a pensare, per potere avere una sinistra tutta al governo, ad una sinistra tutta all'opposizione che sappia, assieme a forze cattoliche, a gruppi, a movimenti che fanno pienamente parte di una moderna sinistra, aggregare uno schieramento sociale e politico

lacerato, sulla base di una cultura di pace. Voglio esprimere però i miei timori circa il rischio ricorrente ad una nuova cultura politica. Non che non ci sia bisogno di novità. Le mie paure sono gli aborti eclettici, le riscoperte liberalistiche perché magari questo o quell'autore ha scoperto che una certa dose di conflittualità giova al capitalismo (quando il capitalismo senza conflittualità è un assurdo storico). Democrazia e socialismo non si contraddicono, diciamo oggi dopo la caduta del muro di Berlino. Enrico Berlinguer lo aveva detto, Togliatti ancor prima, entrambi criticando i degenerati partiti comunisti al potere e lo spessore reazionario delle classi dirigenti borghesi del nostro paese.

Il no alle guerre nelle presenti condizioni è una di quelle novità che è imposta dagli inediti caratteri distintivi di questo fenomeno. Il germe di questa negazione è nella tradizione socialista: in Jaures, ucciso alla vigilia della guerra mondiale per le sue idee pacifiste; e di grandissimo rilievo che questa impostazione di pensiero, rinnovata nelle sue motivazioni, continui e si riaccordi alla modernità, come gli Ingrassia, padre e figlia, hanno suggerito a tutti noi. È carica di minacce per l'umanità quell'analisi approfondita dell'attuale situazione mondiale per cui una sola fra le grandi potenze capitalistiche mira al monopolio della tecnologia militare, mentre essa ed altre potenze armano fino ai denti Saddam Hussein. Una volta avremmo detto che il capitalismo ha le sue contraddizioni, e certo questa, per usare le parole di Lenin, non sarebbe un'analisi specifica di una situazione specifica. Tuttavia il termine aiuta a farci intravedere quali immensi disastri possono profilarsi sul teatro mondiale se alla guerra non si pone fine e non si riapre il processo di disarmo.

e tutto un arco di speranze e di soggetti della politica diffusa.

In questo senso, costruire una nuova cultura della realtà e della trasformazione, ed un ramificato radicamento sociale è per noi un obiettivo ineludibile. Vi sono qui difetti profondi, che non attengono soltanto a questi mesi, alla lunga e logorante chiusura del partito in se stesso. C'è molto di più. Una concezione della politica, del rapporto politica-conflitti (con la politica e spesso anche la politica nostra che tendono a rifugiare dai conflitti anziché rileggerli in essi). C'è una lunga disabitudine che è dura a morire e che ci porta ad avere scarsa attenzione sia per i problemi materiali e di vita delle masse popolari sia per i termini nuovi in cui si pone la questione sociale. Le stesse perduranti differenze di classe si pongono, sempre più, come differenze di libertà e di potere perché riducono i percorsi di libertà e di autorealizzazione. C'è insomma un problema di cultura politica, ed anche di formazione dei quadri, di gusto, di sensibilità e di passione verso i temi sociali, della classe operaia e del mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni. Un nuovo radicamento è possibile se si interviene con pazienza e convinzione dal basso e dall'alto, con le lotte di massa e con idee-forza e proposte riformatrici in grado di fare emergere i protagonisti reali e gli avversari. La questione sociale è infatti strettamente intrecciata con la questione democratica. L'Italia vive una crisi senza precedenti della sua democrazia. Gladio prima, e la partecipazione poi dell'Italia alla guerra rappresentano due ferite gravi sul corpo della Repubblica. In discussione non è solo la riforma elettorale ed istituzionale ma quale Repubblica, quale democrazia, quale nuovo patto tra le grandi forze sociali e politiche. Perché l'Italia esca dalla sua crisi democratica, è decisivo avviare una riforma intellettuale e morale del paese e dunque che il mondo del lavoro riacquista un peso sociale e politico, torni ad essere, in modi rinnovati, un grande soggetto politico e democratico. Altrimenti non ce la faremo. È per questo che il partito non può mai separare istituzioni ed economia, sistema politico e società, democrazia e soggetti, poteri e masse. È per questo che si deve sempre ricercare e fare emergere tutti i nessi tra crisi democratica e questione sociale. Al punto in cui è la crisi della Repubblica dobbiamo lucidamente sapere che una nuova fase della democrazia italiana può nascere in modi diversi ed anche opposti: senza e contro il mondo del lavoro (e sono tante le forze che spingono in questa direzione) oppure con il contributo e il segno positivo della classe operaia e del mondo del lavoro. È su questo legame tra mondo del lavoro e Repubblica in tutti i suoi aspetti, anche in quelli più semplici e diretti, che è bene ragionare, agire, fare, al di là di ogni sbagliata separazione. Si discute molto, in questo nostro paese, se è giusto che il lavoratore-cittadino possa eleggere direttamente il presidente della Repubblica e si discute così poco se è giusto oppure no che il lavoratore-cittadino possa decidere sul suo contratto di lavoro e su ciò che riguarda le sue condizioni di lavoro e di vita. Che grande paradosso. Ma se tutti, il sindacato, la sinistra, noi non intendiamo le riforme istituzionali nel modo più ricco e la democrazia in tutti i suoi versanti, allora molti discorsi saranno monchi e si rischierà di dare uno spazio sempre più grande alle leghe sul piano politico ed anche sul piano sociale e sindacale.

Problemi di analogia portata, che attengono poi ai soggetti dell'alternativa, si pongono nell'area più calda ed acuta della crisi italiana: nel Mezzogiorno, il cui divario dal Centro-Nord è sempre di più un divario civile. Il Mezzogiorno che è stato più volte un motore della storia italiana e della civiltà europea rischia di essere estromesso ed emarginato dalle correnti più vive e vitali del mondo contemporaneo. Un segno allarmante di questo pericolo è nella difficoltà di autorappresentarsi, come invece è stato nei momenti più emblematici della storia meridionale. Questo giudizio, che non sottovaluta affatto le risorse umane e democratiche del Mezzogiorno, è esagerato? Non è così, e forse non sempre, in omaggio ad una vecchia concezione delle alleanze politiche, abbiamo detto fino in fondo la verità. In vaste zone l'illegalità non è più l'eccezione. Spesso è la norma. La mafia e la camorra non sono un'anomalia ma poteri sempre più forti perché stanno dentro lo Stato e il potere politico. Lo stesso clientelismo non è più quello di una volta ed è esplosivo, a volte persino al di là delle volontà individuali, alla contiguità con la mafia e la camorra. Per questo il difficile rapporto tra politica unitaria e politica della verità si può rispondere non ritraendosi dalla politica ma impegnando-

che per ragioni di Stato oggi dovremmo comunque appoggiare il governo - afferma Walter Veltroni - Non è bastata la convinta e sincera solidarietà che abbiamo espresso ai giovani italiani nel Golfo. Occorre riflettere su questo argomento. Esso chiama in causa un principio, non un'opportunità politica, e un principio che, in quanto tale, dovrebbe valere non per questa guerra, ma per tutte le guerre. È concesso, dunque, essere contro prima, non durante, pena l'accusa di disfattismo. Ma allora sono stati molti i disfattisti nella storia recente. Proprio mentre decine di migliaia di ragazzi americani combattevano nel Vietnam, un giovane senatore democratico, Robert Kennedy, si candidava alla presidenza degli Stati Uniti pronunciando queste parole: «Ho posto la mia candidatura alla presidenza perché voglio che il partito democratico e gli Stati Uniti sostengano la causa della speranza e non quella della disperazione, la causa della riconciliazione degli uomini e non quella che porta alla guerra». Dunque anche Robert Kennedy era un disfattista, come noi.

C'è una sorta di inquietante esasperazione che pervade alcuni settori del mondo politico italiano. Noi rispettiamo il travaglio di quegli uomini politici che hanno sentito aprirsi, come ha detto Mino Martignozzi, il contratto tra l'etica della convenzione e quella della responsabilità. Assai meno responsabile ci pare la posizione di De Michelis che sostiene che anch'egli il Pds così come sta annichilendo Saddam Hussein. Perché questa esasperazione demagogica, questa voglia di scavare solchi, di negare ad un partito, a movimenti, a coscienze la possibilità di

Pur avendo avversato la guerra, si sostiene

questo far scomparire il conflitto di interessi dentro le imprese, che anzi potrà tornare ad essere stimolo per lo stesso sviluppo. Può invece indurre, in un sistema capitalistico oligarchico come quello italiano, forme di democrazia capaci, se ben orientate, di modificare le mappe del potere. Partito nuovo della sinistra. E anche per le donne. Il 25 per cento delle imprese artigiane. In Italia, è diretto da donne: 350 mila. Il ricco e vastissimo tessuto della piccola impresa trova nelle donne un punto di riferimento. Sono milioni le donne che vivono questa esperienza. Un mondo fatto di molte donne giovani con problemi diversi da quelli delle lavoratrici dipendenti, in cui una malattia, una gravidanza possono provocare grossi problemi che vanno oltre l'aspetto personale per investire la stessa conduzione dell'impresa. Un mondo finora poco conosciuto dal movimento femminile e anche dal Pci.

Questo significa cambiare molte cose del passato, del suo programma, del suo stesso modo di stare nella società. In più di un'occasione Occhetto ha parlato di padronanza del proprio lavoro da parte di chi lavora. Qui sta il punto. Se ciò significa mettere al centro l'uomo e il suo sapere e imporre nei luoghi di lavoro strategie capaci di valorizzarli, vuol dire essere disponibili alla partecipazione e alla collaborazione nelle scelte imprenditoriali da parte di chi lavora nelle imprese. È significativa puntare decisamente alla democrazia industriale ed economica elaborando leggi capaci di fissare regole, di stabilire diritti e doveri. Tutto ciò è fondamentale in una società il cui tessuto produttivo è costituito per lo più di piccole imprese. Non significa con-

darsi con autorevolezza e credibilità alla gestione di questo paese, è al suo punto più basso. Non tanto per la relazione di Occhetto, un intervento certamente condizionato dalla crisi del Golfo, anche se non condivido la posizione del Pci su questo punto. In particolare non sono d'accordo con la richiesta di cessare il fuoco unilaterale, né tantomeno con la richiesta di ritiro del contingente italiano. E neppure perché in questo intervento è mancata la indicazione di un programma concreto di iniziativa politica da qui alle prossime elezioni. Ma soprattutto perché il partito che si delinea dalla bozza di nuovo statuto che circola è un partito più chiuso rispetto a quello attuale. Dov'è finito il partito aperto, il partito dell'ascolto, il partito meno partito o, come diceva ieri sera Occhetto, il partito dello sciorinamento con la società civile? La sinistra del Club da un anno va elaborando proposte e elaborazioni per contribuire alla stesura di questa carta fondamentale. Nella bozza in circolazione non si è tenuto in alcun conto delle nostre posizioni. Personalmente la mia decisione di aderire al Pds è condizionata dalla qualità dello statuto che emergerà da questo congresso.

## TONI MUZI FALCONI

Questi sedici mesi di travaglio - ha iniziato TONI MUZI FALCONI, delegato esterno della sinistra del Club - sono stati difficili non solo per gli iscritti ma anche per noi. Troppi entusiasmi, molti errori, tante delusioni. Oggi, tuttavia, la mia speranza di dar vita insieme a voi ad un partito laico, riformista, aperto, capace di interpretare il bisogno di riforma della politica, di candi-

## NICOLA BADALONI

Prendo atto con soddisfazione - ha detto Nicola Badaloni - dello sforzo del compagno Occhetto di ricostruire un'unità teorica e pratica entro il nostro partito, ancora profondamente